



EPISTOLARIO

Costantino Nigra
Raffaele Cappelli



Vienna - Roma
1898

RAFFAELE CAPPELLI



Raffaele Cappelli (San Demetrio ne' Vestini, 23 marzo 1848 – Roma, 1° giugno 1921) è stato un politico e diplomatico italiano.

Il marchese **Raffaele Cappelli**, dopo la laurea in giurisprudenza all'università di Napoli, seguì la carriera diplomatica: fu, infatti, addetto alle Ambasciate di Londra e di Vienna, per poi diventare segretario di quella di Berlino. Con Carlo Felice Nicolis di Robilant, con il quale predispose il trattato della Triplice alleanza, fu nominato segretario generale del Ministero degli Esteri (1885-1887).

Del predetto dicastero fu Ministro nel Governo di Rudinì V.

A livello politico-parlamentare si schierò con la Destra storica. Sedette sui banchi di Montecitorio, come deputato del Regno d'Italia, ininterrottamente dal 1878 al 1919, quando venne nominato senatore. Fu più volte vicepresidente della Camera dei deputati.

Si schierò contro l'interventismo dell'Italia nella prima guerra mondiale.

Raccogliendo l'eredità familiare, che aveva cospicui interessi in Capitanata, si occupò in particolare di agricoltura, partecipando da protagonista alla riforma agraria dei primi del Novecento. La sua competenza in materia è testimoniata, tra l'altro, dalla lunga presidenza della Società degli agricoltori italiani, carica che mantenne per un quindicennio, dal 1896 al 1911.

A lui è dedicata la varietà di frumento Senatore Cappelli, creata nel 1915 da Nazareno Strampelli.

Fu anche presidente della Società geografica italiana dal 1907 al 1915.

LE LETTERE

IL MINISTRO DEGLI ESTERI, CAPPELLI, AGLI AMBASCIATORI A PARIGI,
TORNIELLI, A LONDRA, FERRERO, A VIENNA, NIGRA, A BERLINO,
LANZA, A COSTANTINOPOLI, PANSA, A MADRID, DE RENZIS, E A
PIETROBURGO, MORRA DI LA VRIANO

Roma, 2 giugno 1898, ore 19

Nel Gabinetto ricostituito sotto la Presidenza Rudinì assumo oggi il Ministero degli Esteri. Mio fermo proposito è di fedelmente continuare l'opera del mio illustre predecessore e faccio sicuro assegnamento sulla collaborazione di V. E.



Vienna, 5 giugno 1898 (confidenziale)

Al momento in cui l'E.V. assume il portafoglio del Ministero degli Affari Esteri, credo utile riassumere, in un rapporto confidenziale, lo stato della politica estera dell'Impero austro-ungarico, segnatamente in quanto riguarda le sue relazioni con certe potenze, e coll'Italia.

Con altro rapporto le scriverò più tardi sulle condizioni interne della monarchia. Le relazioni dell'Austria-Ungheria colle potenze alleate, cioè coll'Italia e colla Germania, restano invariate. Il conte Goluchowski lo ha dichiarato recentemente dinanzi alle delegazioni a Pest, e non ho alcun motivo di mettere in dubbio o di attenuare il significato delle sue solenni dichiarazioni. Fu detto da qualche giornale, che nell'ultimo incontro, a Dresda, dei due Imperatori di Germania e d'Austria-Ungheria, si fossero scambiate fra i due Sovrani osservazioni di un carattere meno amichevole. A me ciò non risulta. La direzione generale della politica estera dei due Sovrani e dei rispettivi Governi mi pare che continui a correre parallela, almeno nei punti più importanti. I due Gabinetti, oltre ai legami comuni della triplice alleanza, dichiarano di voler mantenere i più amichevoli rapporti colla Russia. Che il Gabinetto di Berlino si adoperi per suo conto in questo senso, è cosa nota da un pezzo. Si può anzi dire che sia questa una delle basi della politica tradizionale della Prussia. E si capisce che, minacciata di continuo dalle aspirazioni di rivincita della Francia, la Germania faccia il possibile per non esporsi ad aver la Russia ostile a tergo.

Il Gabinetto di Berlino contrasse l'alleanza coll'Austria-Ungheria prima, poi coll'Italia, soltanto quando fu persuaso dalla condotta del fu Imperatore Alessandro III che non poteva più contare sull'amicizia della Russia. Il Gabinetto di Vienna stette, durante tutto il regno dello stesso Imperatore Alessandro III, in molta inquietudine per i continui maneggi della Russia nei Balcani, specialmente in Bulgaria. Anch'esso si studiò di non inimicarsi la Russia, pur mantenendo ferma la sua politica balcanica che fu ripetutamente formulata dal fu conte Kálnoky a questo modo: astensione, per parte delle Potenze finitime, di esercitare sull'uno o sull'altro degli Stati balcanici un'azione politica esclusiva, o anche solo preponderante; permettere a questi Stati il libero e legittimo sviluppo della loro rispettiva autonomia; non chiedere ad essi che di adempiere verso le grandi Potenze vicine i doveri internazionali e di buon vicinato. Succeduto ad Alessandro III il giovane Czar Nicolò

Il, questo programma finì per essere ammesso anche dal Gabinetto di Pietroburgo, e fu confermato durante la visita dell'Imperatore Francesco Giuseppe in Russia. In questa visita i due Imperatori, per quanto Io so, sarebbero convenuti di unire i loro sforzi per evitare complicazioni nei Balcani, e per mantenervi, colla tranquillità, lo *status quo* territoriale, facendo su quest'ultimo punto espressa dichiarazione di assoluto reciproco disinteresse.

E qui l'ordine delle idee mi conduce a toccare l'Albania.

Esiste in Italia, e segnatamente nello spirito dei nostri Consoli in quelle regioni, il sospetto che il Gabinetto di Vienna faccia maneggi in Albania, valendosi del clero cattolico locale, allo scopo, sia di prepararvi un'annessione, sia di esercitarvi un'influenza esclusiva. Uno scambio di idee ebbe luogo su quest'argomento a Monza e a Milano tra il marchese Visconti Venosta e il conte Goluchowski, durante la visita da questi fatta a S.M. il Re. Il conte Goluchowski diede in quest'occasione al Ministro del Re le assicurazioni più categoriche.

Negò recisamente che il Governo austro-ungarico si avvallesse del clero per combattere l'Italia in Albania, e respinse nel modo più assoluto ogni idea di annessione. Egli disse al marchese Visconti Venosta ciò che già più volte aveva detto a me, cioè che l'Austria-Ungheria non ambisce nè vuole annessioni in Albania, ma pretende che lo stesso disinteresse sia mostrato dall'Italia e da qualsiasi altra Potenza. Egli aggiunse che del resto gli erano ben presenti le clausole dell'alleanza, clausole che non stimo conveniente di ricordare in modo più preciso nel presente rapporto.

Si era creduto generalmente che nel convegno di Pietroburgo tra gli Imperatori d'Austria-Ungheria e di Russia si fosse concluso, almeno verbalmente, un accordo su tutte le questioni non solo dei Balcani ma di tutto l'Oriente. Ora accadde che trattandosi appunto di una di queste questioni, cioè quella di Creta, il Gabinetto di Pietroburgo senza darne il menomo avviso a quello di Vienna (nè, del resto ad alcun altro), propose all'impensata la candidatura del principe Giorgio di Grecia come Governatore dell'isola, sotto la sovranità del Sultano. Il Gabinetto di Vienna, d'accordo con quello di Berlino, si rifiutò d'approvare una tale candidatura, e ritirò anzi i suoi soldati e le sue navi dalle sponde cretesi.

Questo fatto, che il conte Goluchowski dichiarò davanti alle Delegazioni non esser tale da nuocere al buon accordo tra l'Austria-Ungheria e la Russia, nelle cose d'Oriente, prova tuttavia che le intelligenze prese a Pietroburgo furono di natura piuttosto generale e negativa e nel senso spiegato qui sopra.

Le ragioni che spinsero il Gabinetto di Vienna a richiamare da Creta il suo contingente furono spiegate dal conte Goluchowski a mezzo d'una circolare che dall'Ambasciatore austriaco a Roma fu letta al marchese Visconti Venosta e non occorre che siano qui ripetute.

Sarà più importante constatare ora che l'opposizione dell'Austria-Ungheria, e suppongo quella anche della Germania, a quella candidatura, non sembra più così recisa come al primo momento. Ed è da prevedersi che quando la Russia abbia saputo ottenere il consenso del Sultano, quell'opposizione cesserà. Intanto il conte Goluchowski continua a dichiarare, che la non approvazione della candidatura del

principe Giorgio per parte dell'Austria-Ungheria, e il ritiro del contingente austro-ungarico da Creta non significano punto che il Gabinetto di Vienna intenda disinteressarsi della questione cretese, la quale anzi continuerà a richiamare la sua attenzione e la sua partecipazione nelle fasi ulteriori. Cionondimeno è chiaro, e mi è stato d'altronde dichiarato che il Governo austro-ungarico non prenderà alcuna iniziativa nell'ulteriore sviluppo della questione cretese.

Il pericolo d'una conflagrazione balcanica essendo cessato, cessò pure nel Gabinetto di Vienna lo stimolo che lo spingeva, negli esordi del conflitto turco-greco a prendere, nell'azione diplomatica europea, diretta a impedire più estese conflagrazioni, una parte attiva ed importante e talora anche una vera iniziativa. In questa questione, del resto, come nella politica generale, il Governo austro ungarico ama agire d'accordo col Governo germanico, e seguirlo anziché prevenirlo. Le gravi preoccupazioni che gli danno le condizioni non certo buone della politica interna, spiegano abbastanza questa tendenza piuttosto passiva della politica estera austro-ungarica.

La guerra tra la Spagna e l'America del nord non tocca l'Austria-Ungheria in modo particolare, per quanto spetta agli interessi politici ed economici. Ma sul trono di Spagna esercita la Reggenza un'Arciduchessa d'Austria, e la Spagna è un Paese cattolico e monarchico. Le simpatie delle popolazioni austro ungariche sono in grande maggioranza per la Spagna. Ciò spiega l'interessamento preso dall'Imperatore Francesco Giuseppe e dal suo Governo allo scopo di evitare il conflitto armato.

I passi fatti a Washington per iniziativa dell'Austria-Ungheria in favore della pace, furono come V.E. sa, e come era da prevedersi, completamente inutili. Non è impossibile però che appena si presenti l'occasione favorevole, il Governo Austro-Ungarico prenda nuovamente l'iniziativa di altri tentativi della stessa natura.

Non terminerò questo rapporto senza notare che le relazioni particolari tra i Sovrani e Governi d'Italia e d'Austria-Ungheria hanno un carattere di vera reciproca fiducia. Queste buone relazioni si ripetono anche negli scambi commerciali; ed è un fatto degno di nota la continua e grande immigrazione temporanea in Austria-Ungheria di operai italiani, i quali respinti da altri paesi trovano qui lavoro e remunerazione. La sola stazione di Pontebba accusa un passaggio annuo di oltre centomila operai italiani e quest'anno la cifra predetta sarà probabilmente oltrepassata.

Ma nel tempo stesso è mio debito il riferire come l'autorità militare austriaca prenda alla frontiera italiana ogni possibile cautela premunendo i passi con difese e fortificazioni, che lo Stato Maggiore del nostro esercito non ignora. A chi ne fa l'osservazione si risponde che in Italia una parte della stampa è ostile alla Triplice Alleanza, che l'irredentismo ha nella Camera capi riconosciuti e tollerati o temuti, e fuori della Camera seguaci numerosi e violenti, di cui si tollerano le bandiere e le provocazioni, e infine che i Ministeri in Italia sono troppo mobili perché da un istante all'altro non si possano trovare sorprese. Naturalmente a me non si dicono queste cose. Ma si dicono. E che in mezzo alle esagerazioni vi siano purtroppo delle verità si vorrebbe o potrebbe negare! Nigra



**ancora un altro bell'esempio di competenza politica e capacità espositiva
che il Nigra dà al neo Ministro**

Vienna, 10 giugno 1898 (confidenziale)

Approfitto della partenza del corriere per inviarle il presente rapporto sulle condizioni interne dell'Austria-Ungheria.

La politica interna della monarchia austro-ungarica, e la condizione di cose che ne risulta, sono dominate da due gravi questioni, tanto gravi da impensierire sui futuri destini dell'Impero. Esse sono: la questione delle lingue nella Cisleitania, e la tendenza separatista nella Transleitania.

La questione delle lingue nacque nel Regno di Boemia e in Moravia; ma naturalmente si riflette anche sulle altre parti della Cisleitania, dove si trovano popolazioni tedesche. Fino a questi ultimi tempi in Boemia e in Moravia la lingua tedesca era la sola usata in tutti i pubblici servizi, eccettuate le materie ecclesiastiche, per le quali era ed è ancora in uso il latino, quando si tratti di atti dello stato civile.

Il sentimento di nazionalità, svegliatosi dovunque in questa seconda metà del morente secolo, esercitò naturalmente la sua forte azione anche in Boemia, dove l'elemento ceco-slavo è in maggioranza numerica sul tedesco. Uno dei primi effetti apparenti, nel campo politico, di quest'azione del sentimento nazionale in Boemia, fu la pretesa dei boemi di far risuscitare l'autonomia dell'antico regno di Boemia, d'ottenere dall'Imperatore il suo incoronamento come Re di Boemia, e il trattamento della Boemia, in fatto di Governo e d'amministrazione, pari a quello dell'Ungheria.

Naturalmente una tale pretesa si urtò contro la necessità di Stato, poiché la costituzione d'un Regno autonomo in Boemia avrebbe provocato esigenze di ugual natura in tutte le altre parti della Monarchia, e avrebbe avuto per effetto di smuovere dalle basi l'antico edificio dell'impero, cimentato *[sic]* colla fusione delle popolazioni diverse di lingua e di origine, delle quali si compone.

La pretesa dei boemi fu respinta, e anche la sola formalità dell'incoronamento a Praga fu declinata dall'Imperatore. L'agitazione non si quietò per questo, ma prese una direzione speciale, quella dell'uso della lingua nazionale ceca in Boemia e Moravia.

Il Presidente del passato Ministero austriaco, conte Badeni, nell'intento di dare qualche soddisfazione al sentimento nazionale boemo, e non rendendosi ben conto della eccezionale gravità della questione, rispetto alla popolazione tedesca di tutto l'Impero, fece pubblicare la famosa ordinanza sulle lingue, in Boemia e Moravia, emanata senza partecipazione del Parlamento, colla quale egli tentò di far la parte eguale alle due lingue, Ceca e Tedesca, in quelle parti della monarchia, sia nell'insegnamento sia nei tribunali, e in generale in tutti gli affari governativi.

Questo atto mise il fuoco alle polveri nel campo tedesco. La ripercussione nella Camera dei Deputati austriaca fu immediata e terribile. Quella Camera, che fino ad allora aveva conservato una esemplare tranquillità, divenne il campo di lotte continue ed accanite, durante le quali si venne alle vie di fatto, ad eccessi deplorabili e infine all'invasione della polizia nell'aula e all'arresto di deputati ai piedi della tribuna. Sono cose note ed è superfluo l'insisterci.

Il risultato furono le dimissioni del Ministero Badeni, la nomina di un Gabinetto d'impiegati, sotto la presidenza del barone Gautsch, e finalmente la sostituzione a questo Gabinetto d'un Ministero presieduto dal conte Francesco Thun, gran proprietario di Boemia, e già Governatore di Praga.

Il gabinetto Gautsch, alla vigilia delle sue dimissioni aveva sospeso l'ordinanza del Badeni sulle lingue, sostituendola con provvedimenti provvisori, che avrebbero vigore soltanto finché non si fosse regolata la materia, con legge approvata dal Parlamento. Il conte Thun, appena ebbe assunto la direzione del Governo in Austria, si occupò della questione, e propose la nomina di una Commissione, cosiddetta delle lingue, composta di membri scelti dal Parlamento, la quale avesse a proporre le basi delle misure legislative da sottoporsi al Parlamento nello scopo di risolvere la questione delle lingue, in modo equo ed imparziale per tutti. Questa proposta, di cui non si può negare l'equità, parve calmare in sulle prime lo stato d'eccitazione dei partiti nella Camera dei Deputati e nel Paese. Ma i partiti tedeschi i più intransigenti chiesero e chiedono, come prima condizione, l'abolizione immediata e definitiva dell'ordinanza del conte Badeni e delle altre misure provvisorie, e il ritorno puro e semplice allo stato delle cose qual'era prima dell'ordinanza. E ora appunto nella Camera dei deputati da molti giorni si sta discutendo con tale acrimonia e con un tal partito preso d'ostruzione, da rendere impossibile il funzionare del Governo rappresentativo. Come andrà a finire questa agitazione? I più corrivi preannunziano la sospensione del regime parlamentare.

La questione, a dir vero è di quelle che si possono chiamare inestricabili, o quasi.

La popolazione ceca in Boemia e Moravia è superiore di numero, forse d'un quinto o anche più alla tedesca. Ma questa è superiore per cultura, per industria, per la grande proprietà territoriale, e per la secolare tradizione di dominio.

Inoltre bisogna contare sui tedeschi delle altre parti della monarchia, che più o meno fanno causa comune con quelli di Boemia e Moravia. La questione è poi complicata dal fatto che in queste parti dell'Impero le nazionalità non sono confinate in territori separati, gli uni abitati dai tedeschi, gli altri da cechi; ma si confondono il più spesso nello stesso luogo e nella stessa città, e anche a Praga e a Berlino, in proporzioni varie, cosicché la loro separazione riesce materialmente impossibile, almeno nella grande maggioranza dei casi.

Nella parte Transleitana della monarchia, la questione è meno complicata, ma forse anche più grave. In Ungheria di anno in anno va aumentandosi la tendenza ad una separazione economica, politica e militare del Regno ungarico dall'Impero.

Il progresso di quest'idea è continuo e fatale. Ora le pretese del partito separatista che si può chiamare moderato, e fino ad un certo punto governativo, si limitano alla questione economica. La separazione doganale forma, per ora almeno, il *minimum* dei loro desideri. Ed è curioso l'osservare che anche in Austria vi è un partito, quello degli agricoltori in specie, che non è punto contrario a quest'idea. E ciò si comprende fino ad un certo punto, pensando che l'Ungheria è un paese eminentemente agricolo, che vorrebbe diventare anche industriale, mentre la Cisleitania è essenzialmente, benché non esclusivamente industriale. È però da prevedersi che il partito separatista

ungherese, che va sempre più estendendosi e rinforzandosi, non si accontenterà della separazione economica quando l'avrà ottenuta, ma passerà a chiedere più tardi e con eguale pertinacia, la separazione in tutto il resto, salvo restando solamente il legame personale del Sovrano.

Come e quando l'Ungheria perverrà ad ottenere l'adempimento di questo desiderio, che sembra diviso dalla maggioranza della popolazione? E se l'ottiene, quale uso ne farà? E sarà per essa e per il resto dell'Impero un bene o un male? Sono questioni che è prematuro esaminare in questo momento, e circa le quali una risposta non potrebbe essere che congetturale. Espongo qui la condizione di cose. Mi astengo da previsioni. Un'altra questione che preoccupa gli uomini di Stato delle due parti della Monarchia è quella della quota contributiva alle spese generali e comuni, spettante rispettivamente all'Austria e all'Ungheria. Anche su questo terreno la divergenza fra i due Governi è seria e apparentemente inconciliabile. Ma in sostanza l'oggetto della disputa è una questione di denaro, e di una somma non eccessiva. Nell'ultimo momento si suppone che interverrà la parola imperiale per sciogliere o troncane il nodo.

L'Imperatore, o per meglio dire il Re, è amato e rispettato in Ungheria, al pari che in Austria. Finché egli rimane in vita è da credersi che la questione separatista non potrà agevolmente trionfare.

È però una preoccupazione grave per tutti i circoli dirigenti dell'Impero il fatto, che l'erede presuntivo del trono, non educato nella previsione d'una possibile successione all'impero, fu finora tenuto, o volle tenersi lontano da ogni pubblico affare, e fuori dal contatto con gli uomini politici dell'una o dell'altra parte della Monarchia. L'arciduca Francesco Ferdinando, che ha ormai trentasei anni, che non è ammogliato, e fu minacciato recentemente dal pericolo di tisi polmonare, in seguito al suo genere di vita fuori della vista del pubblico, è considerato come un enigma, di cui non si conosce la soluzione.

In tale stato di cose, l'Imperatore Francesco Giuseppe, o per meglio dire le popolazioni della Monarchia austro-ungarica, si preparano a celebrare il 50° anniversario di Regno. Prevale la speranza, malgrado le minacciose apparenze, che i partiti politici in lotta vorranno almeno far tregua in quest'occasione e non funestare con agitazioni pericolose la ricorrenza di quella data, che ha luogo il 2 del prossimo dicembre. La venerazione universale, che si ha qui, e dovunque, per l'Imperatore, il cui lungo regno è memorabile per tanti eventi fausti ed infausti, e che, in età non più fresca, dà a tutti l'esempio di un'attività robusta e d'uno scrupoloso adempimento del suo dovere di Sovrano, imporrà questa tregua all'impazienza degli animi anche i più eccitati.

In mezzo ai tristi colori del quadro che qui si è tentato di delineare, vi è però agli occhi della grande maggioranza della popolazione di questo vasto Impero una nota di vivo bagliore, quella che si riferisce all'esercito. Infatti l'esercito costituisce la più potente guarentigia dell'Impero e della sua coesione.

Di tutte le istituzioni vigenti nella monarchia austro-ungarica, questa è la più solida e la più resistente. L'esercito è fedele, istruito, agguerrito e conscio della sua forza. L'Imperatore se ne occupò e se ne occupa costantemente colla massima cura, non

risparmiando la sua persona. È uno dei suoi grandi meriti l'aver lavorato assiduamente a mantenere e rinforzare in esso la disciplina, lo spirito di sacrificio, il sentimento del dovere. È sua gloria l'esserci riuscito. Nigra



IL MINISTRO DEGLI ESTERI, CAPPELLI, AGLI AMBASCIATORI A MADRID,
DE RENZIS, A WASHINGTON, FAVA, A PARIGI, TORNIELLI, A
LONDRA, FERRERO, A VIENNA, NIGRA, A BERLINO, LANZA, E A
PIETROBURGO, MORRA DI LA VRIANO

Roma, 11 giugno 1898, ore 20.

L'ambasciatore di Spagna mi ha fatto conoscere la sostanza di una comunicazione che il Gabinetto di Madrid rivolge alle potenze europee in vista della eventualità da esso dichiarata improbabile ma possibile, che Manila possa cadere in potere degli insorti; i quali, gente selvaggia, si abbandonerebbero certo ad ogni sorta di eccessi. Per evitare una simile catastrofe converrebbe che la occupazione fosse eventualmente fatta dalle truppe degli Stati Uniti e che alle truppe spagnole fosse consentito, quando dovessero uscire dalla piazza, di trasferirsi colle loro armi in alcune delle provincie rimaste fedeli. Il Gabinetto spagnolo fa appello alle Potenze acciocché nell'interesse della umanità e degli stessi loro connazionali facciano in tal senso uffici presso il Gabinetto di Washington. Prego telegrafarmi se e quale risposta si sia costà fatta alla analoga comunicazione spagnola. Cappelli



Vienna, 12 giugno 1898

Il conte Goluchowski mi ha fatto sapere che la comunicazione verbalmente fattagli dall'Incaricato d'Affari di Spagna non coincide esattamente con quella telegrafatami ieri dall'E.V. L'Incaricato d'Affari ammise la possibilità della caduta di Manila in mano degli insorti ed espose il concetto del suo Governo che le Potenze europee si mettessero d'accordo per prendere Manila sotto la loro protezione, ma non chiese si facessero passi a Washington. Goluchowski rispose che l'idea non gli pareva praticamente attuabile. Nigra



IL MINISTRO DEGLI ESTERI, CAPPELLI, AGLI AMBASCIATORI A MADRID,
DE RENZIS, A WASHINGTON, FAVA, A PARIGI, TORNIELLI, A
LONDRA, FERRERO, A VIENNA, NIGRA, A BERLINO, LANZA, E A PIETROBURGO,
MORRA DI LAVRIANO

Roma, 13 giugno 1898, ore 23,30

L'Ambasciatore di Spagna è venuto a rettificare la domanda verbale fattami avantieri, e che Io avevo chiesto ed ottenuto che Egli me la lasciasse anche per iscritto. La rettifica che il signor Del Mazo ha fatto oggi per ordine del suo Governo consiste in ciò che la Spagna non chiede che le truppe degli Stati Uniti entrino a Manila piuttosto che gli insorti; ma che invece le Potenze prendano possesso di Manila se per caso gli insorti fossero vicini ad impadronirsene. Ho fatto notare all'Ambasciatore spagnolo che ciò non mi pareva conciliabile con i doveri della neutralità nè in pratica facile ad attuarsi. Cappelli



IL MINISTRO DEGLI ESTERI, CAPPELLI, AGLI AMBASCIATORI A PARIGI,
TORNIELLI, A PIETROBURGO, MORRA DI LAVRIANO, A VIENNA,

NIGRA, A BERLINO, LANZA, E A COSTANTINOPOLI, PANSA
Roma, 15 giugno 1898, ore 14,25.

I tre ambasciatori e Salisbury hanno concordato, per Creta, uno schema di istruzione per gli ammiragli, di cui qui riproduco la sostanza.

«Premessa la convenienza di tosto applicare nell'isola i principi elaborati lo scorso anno dagli Ambasciatori a Costantinopoli, si dichiara che il problema abbia a risolversi con la creazione di un Comitato esecutivo, nominato dall'Assemblea cretese, con carattere provvisorio, che si tenga in contatto permanente con gli Ambasciatori e revocabile da questi se esorbitasse dal suo mandato.

Il Comitato amministrerebbe le parti dell'isola che attualmente obbediscono all'Assemblea cretese, mentre gli Ammiragli continuerebbero ad esercitare la loro autorità nelle regioni occupate dalle truppe europee od ottomane. Per i particolari, e segnatamente per la fissazione del numero dei componenti il Comitato e del modo di nomina, gli Ammiragli dovrebbero mettersi per mezzo dei consoli, in comunicazione con l'Assemblea.

Circa la questione finanziaria, i quattro Governi studiano la formazione di un sindacato di banchieri dei quattro paesi, che farebbe le necessarie anticipazioni, e come guarentigia riscuoterebbe in tutto od in parte, la sopratassa doganale del tre per cento. I contingenti attuali di truppe europee non sarebbero per il momento aumentati. Gli Ammiragli vedranno se convenga mettere a disposizione

del Comitato l'attuale gendarmeria europea, la quale, con l'aggiunta di gendarmi reclutati nell'isola ed in Europa, potrebbe divenire una forza di polizia sufficiente per il mantenimento della quiete e dell'ordine. Infine gli Ammiragli debbono concordare ed esporre ai quattro Governi le loro vedute circa la concentrazione delle truppe ottomane su alcuni punti dell'isola ».

Il R. Governo accetta questo schema d'istruzione, e questa sarà impartita al nostro ammiraglio tosto che i quattro Governi stimino giunto il momento opportuno. Cappelli



**un rimpasto di Governo pone fine all'incarico del cappelli che viene sostituito
dall'Ammiraglio Felice Napoleone Canevaro che assume l'incarico nel giugno del 1898**